



SCUOLA PER LA PACE

della Provincia di Lucca

Convivialità delle differenze

Attualità del pensiero di Ivan Illich

Incontro con Majid Rahnema

15 settembre 2008

Quaderno n. 60

Majid Rahnema, iraniano in esilio vicino al pensiero sufi, è uno dei grandi pensatori alternativi del nostro tempo con un vasta esperienza internazionale, prima come ambasciatore dell'Iran all'Onu (e precedentemente come Ministro dell'Istruzione), poi rappresentante permanente dell'Onu in Mali per diversi anni, infine membro del Consiglio direttivo dell'Unesco.

Convinto assertore delle politiche dette di "sviluppo", polemizzò alcuni anni con Ivan Illich e con le sue critiche allo "sviluppo", finendo infine per dividerne il pensiero e divenire uno dei suoi più intimi amici ed uno dei più accesi e documentati critici delle politiche dello sviluppo stesso praticate dalle grandi istituzioni internazionali.

Uno dei suoi libri, l' unico tradotto in Italia da Einaudi due anni or sono ("Quando la povertà diventa miseria") è una delle più profonde riflessioni sulla storia dell'idea di povertà e delle più ragionate critiche alle odierne politiche tese a combatterla a livello internazionale. Il titolo italiano purtroppo deforma quello originario ben più incisivo, che era "Quando la miseria scaccia la povertà". Majid Rahnema verrà premiato a fine ottobre assieme a Vandanna Shiva e Serge Latouche dalla Fondazione Più Manzù per la sua opera scientifica e per il suo impegno militante a favore di un mondo più umano e più giusto.

Saluto di Valentina Cesaretti

Assessore al Volontariato e allo Sport della Provincia di Lucca

Le attività della Scuola per la Pace riprendono quest'oggi con incontro che vede la presenza di Majid Rahnema.

Questo è anche il momento per continuare a riflettere sulle tematiche care alla Scuola per la Pace, come il dialogo interculturale, la povertà e l'approfondimento della figura di Ivan Illich.

Vorrei iniziare parlando del 3° Forum della Solidarietà, che ha prodotto – grazie al contributo degli ospiti e delle associazioni – una dichiarazione finale politicamente molto forte e vincolante per le associazioni che operano sul territorio, per chiunque si interessi di queste tematiche e naturalmente anche per la Scuola per la Pace.

Vorrei quindi ripercorrere gli obiettivi finali del 3° Forum, perché credo che questo debba essere il punto di partenza delle attività 2008/2009.

A questo proposito desidero citare la parte finale della Dichiarazione del 3° Forum, secondo me molto significativa:

Le strade che vogliamo percorrere

- *difendere i nostri territori: terra, persone acqua, cultura, socialità, tradizioni, storia, comunità;*
- *renderci coscienti sulle forme di dominazione che si manifestano attraverso le politiche del terrore: le guerre, le occupazioni, le repressioni, le strategie di tensione e divisione, oppressione, discriminazione;*
- *difendere la nostra madre terra: la vita, le acque, le materie prime, l'aria, la biodiversità;*
- *contrastare e denunciare le politiche oppressive di: Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio, Banche di Sviluppo, singoli governi, Unione Europea;*
- *rifiutare e denunciare l'imposizione dei progetti di sviluppo egemonici calati dall'alto ed estranei alle necessità delle comunità locali, inclusi i progetti di controllo demografico delle popolazioni indigene e gli interventi che, sotto il falso paradigma dello sviluppo sostenibile, nascondono tentativi di appropriazione o controllo dei territori e di tutta la biosfera;*
- *stringere alleanze per evitare l'isolamento delle singole comunità e capire cosa sta succedendo e cosa è opportuno fare, come associazioni, per contrastare la crisi strutturale della sovranità alimentare alla base della distruzione della vita dei contadini;*
- *creare reti polivalenti e indipendenti di informazione con tutti gli strumenti e forme a disposizione;*
- *dare continuità alle attività della Scuola per la Pace, diffondendo questa dichiarazione e le proposte elaborate per rafforzare il lavoro collettivo a tutti i livelli;*
- *concordare con gli amici ospitati in questi giorni il programma e le proposte del prossimo Forum della Solidarietà.*

Credo che gli obiettivi e il cammino della Scuola per la Pace siano delineati da questa traccia che considero veramente di grande peso politico.

Ringrazio Ilaria Vietina, Coordinatrice della Scuola per la Pace, e lascio a lei e ad Aldo Zanchetta la parola.

Introduzione di Ilaria Vietina

Coordinatrice Scuola per la Pace della Provincia di Lucca

Ringrazio l'Assessora Valentina Cesaretti, che è una vera amica della Scuola per la Pace, per il suo intervento e, in particolare, per aver citato la Dichiarazione Finale del 3° Forum, perché è da questo documento che vorrà prendere le mosse il nostro lavoro.

Durante il Forum abbiamo incontrato i rappresentanti di molti paesi che ci hanno posto quesiti precisi e che ci hanno chiesto di essere coerenti con quello che abbiamo promesso. Per l'Amministrazione Provinciale si profilano quindi assunzioni di responsabilità significative e per la Scuola per la Pace si profila un percorso da costruire insieme secondo le modalità di lavoro della condivisione, del "camminare interrogandosi"

Quest'anno iniziamo le nostre attività con il cuore colmo di angoscia e di indignazione, perché se pensiamo a quello che è successo in Italia e nel Mondo negli ultimi mesi, troviamo grandi motivi di preoccupazione ed elementi che sembrano contraddire tutto quello che negli ultimi anni ci siamo impegnati a costruire. E' con grande tristezza che formuliamo queste affermazioni, perché vorremmo invece cogliere dei semi di speranza.

Noi lavoriamo per un dialogo interculturale, eppure questo risulta sempre più difficile; lottiamo contro le guerre, eppure queste si moltiplicano; lavoriamo per favorire la comunicazione e la soluzione dei conflitti in modo pacifico, eppure vediamo che nel nostro paese vengono esaltate le contrapposizioni, rendendo così sempre più difficile la convivenza.

Diminuiscono gli elementi della coesione sociale, perché le differenze diventano sempre più motivo di scontro tra le varie anime della società, tra i vari gruppi, addirittura tra le generazioni.

In questo momento sembra che nel nostro paese non ci sia spazio per la scuola, per i servizi sociali, per la possibilità di sostegno ai deboli...la strada è sempre più irta di ostacoli.

Questa estate abbiamo vissuto la questione delle impronte digitali ai ROM, e non abbiamo potuto far altro che - grazie ad una campagna dell'ARCI - registrare anche le nostre impronte e inviarle provocatoriamente al Ministero degli Interni. Sembra che la possibilità e la capacità di reagire come società civile sia sempre più ridotta, che la voce dei cittadini sia sempre più fioca e che addirittura manchino nella società le energie per rispondere efficacemente ai tanti gesti che stanno rendendo la società sempre meno vivibile.

L'incontro di stasera serve a riaprire una traccia. Majid Rahnema ci aiuterà a trovare una nuova via, perché non possiamo soccombere di fronte a questa situazione. Siamo consapevoli della inefficacia che molto spesso hanno le nostre parole, ma questo non può esimerci dal continuare a proferirle, dal prendere posizione.

Jean Leonard Touadi diceva al recente Convegno di "l'Altrapagina" a Città di Castello, riferendosi alle emigrazioni e alle tragedie della morte in mare di molti migranti che avvengono quotidianamente nel Mediterraneo, che le generazioni future ci chiederanno conto del nostro comportamento e diranno: "*voi c'eravate e che cosa avete fatto?*". In questo contesto comprendiamo che servono energie e forze ancora maggiori.

Il nostro percorso di quest'anno riguarderà la ripresa dei temi fondamentali del 3° Forum e le questioni riguardanti l'aumento delle ingiustizie nel mondo: la solidarietà internazionale e quotidiana, l'interculturale, la valorizzazione delle differenze, i cambiamenti climatici, il rapporto tra clima e pace, la questione dell'informazione.

Accanto alle conferenze attiveremo dei gruppi di lavoro che si occuperanno di riprendere i temi del Forum per discuterli ed ampliarli. Lavoreremo con un gruppo di lavoro anche sui temi dell'alimentazione, in primo piano oggi a causa della crisi alimentare in corso.

Infine ci occuperemo della nonviolenza e della risoluzione nonviolenta dei conflitti a partire dal ricordo di Aldo Capitini, pensatore e testimone - morto 40 anni fa - che ha lasciato una traccia troppo flebile nella nostra storia e nella nostra cultura.

Vogliamo cominciare con questo percorso a rispondere ad altri segnali molto preoccupanti che avvengono nel nostro paese, come la presenza dell'Esercito sul territorio che comporta una militarizzazione del conflitto, scelta che va ad aggravare la situazione sociale ed amplifica l'incapacità di ricostruire una convivenza civile.

Per tutti questi motivi apriamo le nostre attività parlando di “Convivialità delle differenze”, e lo facciamo con Majid Rahnema che è stato un grande amico di Illich, un punto di riferimento essenziale per la Scuola per la Pace.

Questo incontro rappresenta l’occasione anche per presentare gli atti del seminario di studio sulla figura di Illich “Politica senza il potere in una società conviviale”, che si è tenuto qui a Palazzo Ducale nel 2006 e a cui anche Rahnema ha partecipato.

Per presentare Majid Rahnema e ricordare la figura di Ivan Illich, lascio la parola ad Aldo Zanchetta che ringrazio per tutto ciò che ha fatto per la Scuola per la Pace. Un grande ringraziamento per Marco Salotti, che questa sera tradurrà le parole di Majid Rahnema. Grazie infine a Daniele Silvestri, che aiuterà Marco nella traduzione.

Introduzione di Aldo Zanchetta

Fondazione Neno Zanchetta

Ringrazio Majid e ringrazio tutti coloro che questa sera sono qui presenti.

Stasera ho nel cuore il nome di una persona, perché sei anni fa l'apertura della Scuola per la Pace fu fatta da Ivan Illich, che proprio qui tenne la sua ultima conferenza pubblica. Illich morì dopo due mesi, proprio alla vigilia della sua partenza per Lucca, dove pensava di venire a vivere e lavorare. Questo impegno che Ivan prese di lavorare con noi, è stato raccolto da alcuni suoi collaboratori, e noi da allora lavoriamo con un gruppo di persone che a lui sono state vicine. Majid forse è stata la persona più vicina a lui, dopo aver "fatto a pugni" con lui. Perché uso l'espressione "fare a pugni"? Perché le sue parole che rimettevano in gioco verità ritenute ormai assodate "stendevano" le persone, che quando si rialzavano e si guardavano intorno si sentivano meglio. Il pensiero di Illich compiva analisi fuori dal convenzionale, da quello che era ritenuto acquisito.

Majid Rahnema ha scritto molti libri, di cui solo uno tradotto in italiano. Questo libro – pubblicato da Einaudi – si intitola "Quando la povertà diventa miseria", un titolo che travisa però il titolo originale francese che è "Quando la miseria scaccia la povertà"...affermazione ben più incisiva.

Come Ivan Illich e Majid Rahnema sono arrivati a Lucca? Dobbiamo ringraziare Don Achille Rossi, se ciò è stato possibile. Achille è un mite, umile e intelligentissimo prete di Città di Castello che un libro – recentemente uscito – definisce "il Don Milani della Valtiberina". Proprio ieri eravamo da Don Achille che annualmente organizza un grande seminario che tutti quelli che sono interessati a una visione critica del mondo non dovrebbero perdersi. Il prossimo anno questo seminario avrà come titolo "La fede critica", tema anche questo abbastanza scottante.

Sei anni fa, arrivando al suo seminario, Don Achille mi disse "ho una sorpresa per te, arriverà Ivan Illich". Illich in quel periodo era già molto sofferente per il suo terribile male ed era sempre più insofferente nei confronti degli incontri pubblici in cui non ci fosse già un legame tra le persone.

Durante una pausa del dibattito Achille mi chiamò e rivolto a Illich disse "Ivan, ti prego di non dire di no a questo mio amico". Ivan mi prese sottobraccio e mi disse "per cominciare ti porto a consumare un reato"...infatti la sua sofferenza era tale che dopo aver fatto una conferenza aveva bisogno di fumare oppio, perché il suo enorme tumore facciale non gli lasciava un attimo di tregua.

Mentre fumava l'oppio si mise in verticale "a candela" come un ragazzo di 20 anni. Stette in questa posizione un paio di minuti dopo di che mi disse "cosa posso fare per te?". Gli chiesi di venire a Lucca e lui accettò ponendo solo una condizione: "non vado a parlare laddove non conosco la gente" - esclamò - "tu mi devi dedicare abbastanza tempo affinché io capisca, quando verrò a Lucca, chi troverò". Questo era Ivan Illich.

Negli ultimi tempi della sua vita Illich era diventato l'uomo della tavola conviviale, non credeva più alle grandi conferenze dove una persona arriva, ascolta e se ne va, senza che vi sia stata una vera comunicazione. Il simbolo della tavola conviviale era una candela accesa sulla tavola, "sulla tavola ci deve essere una candela, perché chi passa ci veda, e se vuole possa unirsi al nostro dialogo", così diceva Illich. Sulla tavola ci doveva essere anche un buon fiasco di vino, un buon piatto di spaghetti e la disponibilità dei convenuti alla serietà della discussione. Non uguaglianza delle idee, perché le idee devono essere diverse, ma disciplina del parlare per ricercare insieme.

Molti sono gli amici di Illich che in questi anni sono passati da Lucca: Samar Farage, libanese, Sajay Samuel, indiano, Serge Latouche, francese, Wolfgang Sachs, tedesco, ed altri ancora. A Lucca non sono ancora venuti solo due amici del giro stretto di Illich: Gustavo Esteva, meticcio messicano, e Raymundo Barraza, indigeno messicano.

Tutte queste persone hanno portato il loro contributo a Illich, e ognuno di loro mi ha dato – con le sue idee provocanti – un pugno in faccia.

Ho rubato del tempo a Majid, ma ho detto questo, perché forse anche lui ci darà un pugno in faccia...nel caso, cercate di rialzarvi e di essere contenti, perché dopo starete sicuramente meglio.

Majid Rahnema

*Convivialità delle differenze **

Attualità del pensiero di Ivan Illich

Buonasera a tutti, confesso di essere dispiaciuto per il fatto di non conoscere la vostra lingua. Ho seguito la presentazione di Aldo, ed ho capito che è stata dedicata alla memoria di Ivan Illich che appartiene al dominio dell'eternità, prodotto da ognuno di noi.

Per me Ivan ha rappresentato una luce costante, proprio come la candela accesa sul nostro tavolo. Eppure Ivan Illich non era una persona con cui era facile entrare in contatto, perché credeva fermamente a ciò in cui credeva e quindi spesso era contro il pensiero dominante.

Cercherò di parlare del pensiero di Illich in termini semplici, poi parlerò del messaggio di Illich e di quello che noi possiamo dire e fare seguendo la sua filosofia.

Scrivono Ivan Illich nel libro "Lavoro ombra" a proposito della modernità che l'età moderna è una guerra condotta senza tregua da cinque secoli per distruggere le condizioni dell'ambiente e della sussistenza e rimpiazzarle con mercanzie prodotte nel quadro del nuovo stato nazione. In questa guerra contro le culture popolari e le loro strutture, lo stato fu innanzitutto aiutato dai sacerdoti delle diverse chiese e dalle istituzioni. Nel corso di questa guerra le culture popolari e i domini vernacolari furono devastati a tutti i livelli.

Per Ivan Illich l'età moderna era lontana dall'essere quel sogno delle persone che l'avevano pensata, anzi, era tutt'altro che un sogno. Chiedevo spesso ad Ivan: "non credi che questa posizione possa essere interpretata come rifiuto della modernità, come possibilità di tornare indietro?" Non ricordo cosa mi rispose Illich precisamente, ma una volta disse che sia l'andare avanti senza spirito critico, sia il tornare indietro, sono comportamenti non certo saggi.

E' davvero sinonimo di progresso andare sempre avanti se ci dirigiamo verso un precipizio? Serve quindi una pausa di riflessione per capire se ci sono le condizioni per andare avanti, per renderci conto se abbiamo imparato nulla dal passato. Quello di Illich non è quindi un concetto oscurantista, tutt'altro. Illich vedeva molto più lontano rispetto a chi lo considerava come un uomo del passato.

Illich diceva che non si sentiva a proprio agio in determinate situazioni, come se fosse giunto su un missile dal Medioevo, da un mondo conviviale dove tutto era familiare e conosciuto a un mondo non conviviale che non permette di afferrare la bellezza della vita.

Il concetto di convivialità è stato oggetto di analisi ed è stato lanciato dallo stesso Illich, per il qualche una vita non conviviale non era nemmeno degna di essere chiamata tale.

Una società conviviale è un prodotto vivente complesso fatto da rapporti umani tessuti durante la storia. Un vaso di terra cinese, espressione di una cultura, potrebbe essere comparato ad un vaso di alluminio dei giorni nostri, sostenendo che quest'ultimo è più resistente e utile. Ecco, per Illich era fondamentale operare questo tipo di comparazioni, perché si tratta di cose diverse, non comparabili.

Oggi ci sono molte società conviviali – considerate "povere" dal nostro pensare moderno – che sono dei microcosmi di tradizioni, costumi e usanze, società che hanno una vera dignità, qualunque sia la condizione in cui questo insieme è vissuto.

Si entra quindi nel concetto della "povertà conviviale" che va distinto da quello di miseria, perché il microcosmo di tradizioni rappresenta ciò che la società era in grado di fare in quel tempo. La povertà conviviale va quindi tenuta ben distinta dal concetto di miseria.

Illich amava citare Polanyi, il quale spiegava come in nessuna società pre-industriale ci fosse mai stato lo stimolo alla produzione spinto dal guadagno. Nelle società pre-industriali la produzione era spinta dalla reciprocità, dal piacere del fare, dall'approvazione...era quindi qualcosa di vitale, che serviva agli altri, a prendersi cura degli altri, ad essere felici; il guadagno era un aspetto secondario. Successivamente invece i concetti di ricchezza e di felicità si sono confusi, proprio con l'apparizione dell'*Homo economicus*.

Desidero adesso raccontarvi di un libro scritto da due antropologi svedesi che hanno incontrato una persona in Etiopia, cercando di capire cosa rappresentassero per lui i concetti di "società conviviale" e di "sviluppo", totalmente diversi rispetto alla nostra concezione.

L'etiope spiegò che per lui lo sviluppo era come una pioggia che impregna il suolo e, sotto forma di rigagnoli, nutre la terra e la fa germogliare, così una mucca potrà brucare l'erba, poi potrà nascere un vitello...e così via, come un ciclo continuo, costante e pieno di poesia. Questo è lo sviluppo dal punto di vista del contadino etiope.

Illich non aveva per niente una tendenza alla moralità, anzi, per lui la moralità non aveva alcun senso se non rappresentava l'etica del vivere. A questo proposito Spinoza sosteneva che c'è una contrapposizione tra etica e morale, dove per etica si intendono quelle regole sì necessarie alla vita, ma alla vita di ciascun individuo, al raggiungimento della sua felicità. In questa visione l'etica non deve essere mai "disturbata" dall'esterno, non deve essere influenzata dalla morale.

Illich non negava i vantaggi che la scienza portava, ma era preoccupato dai germi che potevano erodere il sapere conviviale, germi che potevano trasformare le persone in semidei talmente potenti da poter dominare su qualunque tipo di conoscenza.

Ho l'impressione che ultimamente, proprio per questo suo essere controcorrente, Ivan Illich fosse considerato un idealista senza alcun rapporto con il reale. In realtà credo che fosse più vicino Illich alla realtà di coloro che vedevano solo le apparenze del reale.

Esiste un premio, una sorta di "Nobel alternativo", dato annualmente a personaggi, associazioni, ecc. che cambiano realmente modo di vivere. Una volta mi furono chieste le ragioni per cui Illich poteva essere candidato a questo premio: allora precisai che Illich aveva una sorta di "occhio laser" che poteva oltrepassare le opacità del nostro tempo, un occhio che poteva vedere più lontano, un occhio che aveva la capacità di superare le apparenze per arrivare al cuore del reale.

Illich andava quindi molto lontano nella percezione della realtà e non aveva paura di mettersi contro tutto e tutti. Si è occupato di religione, scuola, energia, sempre con questo atteggiamento, tanto da – per quanto riguarda il rapporto con la religione – rischiare di essere uno degli ultimi scomunicati. Eppure Ivan era un uomo di fede, non era ateo, tanto che è stato prete. Illich pensava che le istituzioni – in questo caso la Chiesa – facessero più male che bene alla religione. Era profondamente cattolico Ivan! Tanto che una volta gli dissi – scherzando sul fatto che aveva buoni rapporti con un importante Cardinale – che avrebbe dovuto diventare Papa. Illich comunque non venne scomunicato, ma gli fu chiesto di smettere gli abiti talari e di non celebrare più la messa; in realtà celebrò ancora, ma solo per i suoi amici più intimi.

Per Ivan erano importanti i concetti di limite e di equilibrio/proporzione. Nessun essere umano poteva non rendersi conto di come si debbano osservare dei limiti per la propria sopravvivenza; ma questo limite è valso fino all'epoca pre-industriale, dopo di che tali limiti non si sono più osservati, come se il mercato si fosse scorporato dal suo tessuto sociale andando così oltre i limiti.

Per quanto riguarda il secondo concetto – quello di proporzione/equilibrio – nessun essere umano può pensare che non ci siano proporzioni e regole ben precise che non possono cambiare. Un esempio: una rana è una rana e l'idea di farla diventare grossa come un elefante non ha senso, perché – seppur tecnicamente possibile – la trasformerebbe in un ibrido mostro, né rana né elefante.

Ad onore di Ivan Illich è il suo sottolineare con veemenza l'attenzione da portare alle cause delle cose e non alle conseguenze. Certo, di fronte a noi oggi ci sono dei traguardi che pochi anni fa erano inimmaginabili, però oggi tutti gli intellettuali sono concordi sul fatto che non è possibile continuare su questa linea e che lo sguardo vada concentrato sulle cause di ciò che abbiamo davanti e non sulle conseguenze.

Desidero ora andare oltre le constatazioni di Illich e domandarmi e domandarvi cosa si può fare per cambiare il mondo attuale, che è ideale per alcuni e un precipizio per altri. Bisogna quindi porci tutti assieme una domanda: cosa possiamo fare?

Dapprima desidero interrogarmi sulle cause che ci hanno portato a questo punto, a questa *empasse* da cui non riusciamo ad uscire.

In questo periodo sto lavorando ad un testo che presto sarà pubblicato con il titolo "La potenza dei poveri", e mi pongo domande sulla questione del sapere: come le popolazioni del passato vedevano il mondo? Con quali saperi lo affrontavano? Sto portando avanti questa ricerca, perché secondo me oggi siamo di fronte al problema del metodo del sapere, cioè la visione epistemica, l'insieme dei saperi che sviluppa ogni gruppo per comprendere la realtà.

Il filosofo francese Michel Foucault parla di “archeologia dei saperi” e racconta di una rottura epistemica da collocarsi intorno alla Rivoluzione Industriale. Prima la rappresentazione delle cose era fatta attraverso quello che si vedeva della realtà; successivamente un sistema matematico ha sostituito questo tipo di percezione, quindi la realtà non era più percepita per come era, ma con un modello matematico. Foucault cita allora Illich secondo cui l’uomo non è più uomo, ma “cadavere vivente”, fatto di un’anatomia, di una forma e di alcuni virus da combattere. Quindi non esiste più una visione complessa del concetto di uomo.

Questa rottura epistemica presenta dei punti deboli: come definire – ad esempio – il povero da un punto di vista meramente matematico? Eppure negli ultimi anni si sta cercando di definire il povero proprio dal punto di vista matematico: c’è una povertà assoluta (coloro che hanno meno di un dollaro al giorno) e una povertà relativa (meno di due dollari al giorno).

Tutto ciò permette – secondo questo modello matematico – di parlare di un pianeta di sei miliardi di abitanti popolato da quattro miliardi di poveri. Ecco che si può quindi ragionare sui salari e sulla produzione che possono risollevare i poveri.

Tutto questo è però stabilito al di fuori della vita dei poveri, perché cosa è un dollaro per questi poveri? Chi ha inventato questo sistema può anche provocatoriamente dire “chiedete a loro cosa vogliono”, e loro potrebbero rispondere davvero “voglio un dollaro”. Ecco che la Banca Mondiale può dire che con le sue politiche risponde davvero alle loro esigenze, ma in realtà così non è, perché si parla sempre delle conseguenze della povertà, ma mai delle cause.

Il concentrarsi sulle conseguenze e non sulle cause della povertà provoca interventi politici-economici miliardari, spesso fallimentari, volti solo a combattere – talvolta nemmeno quelle – le conseguenze della povertà anziché le cause.

Eppure gli economisti non sono degli stupidi! Tutt’altro, ma talvolta fanno proposte veramente irricevibili. Desidero a questo proposito farvi un esempio. L’ultimo guru dell’economia ha 28 anni, ha studiato per molti anni ad Harvard e sta scrivendo un libro dal titolo “La fine della povertà”. In questo libro ha scritto che se tutti gli statunitensi dessero a lui l’equivalente dei loro cappuccini di una settimana, entro il 2015 potrebbe risolvere definitivamente il problema della povertà. Come è possibile che queste persone – che hanno fatto studi lunghi e approfonditi – siano ancora fermi a questo tipo di visione? Anche i poveri sanno che non è con questi soldi che possono cambiare la loro situazione.

Ci sono due forme epistemologiche. La prima è l’episteme della vita che rappresenta le forme di sapere e di conoscenza del quotidiano che servono per migliorare le condizioni di vita. La seconda è l’episteme della dominazione, dove i saperi di coloro che godono di certi privilegi sono utilizzati per mantenere tali privilegi, facendo continuare quindi lo *status quo*.

Secondo me non c’è un dialogo tra queste due visioni epistemiche, perché non c’è interesse a dialogare da parte dei dominanti, e soprattutto non ci sono i mezzi per conoscere le condizioni degli altri. Mi pongo quindi una domanda: come si può sviluppare una visione epistemica nuova che possa andare nella direzione della visione epistemica della vita?

In questi ultimi due secoli ci sono stati dei tentativi rivoluzionari per cambiare il mondo, ma qualcosa non ha funzionato. Cosa? Coloro che erano al potere volevano ancora più potere, i ricchi volevano essere ancora più ricchi...e così siamo arrivati ad oggi, ad un mondo dove gli squilibri economici sono sempre più evidenti.

Il filosofo francese Gilles Deleuze sosteneva che la minoranza siamo tutti e la maggioranza non è nessuno. Questo assunto è molto calzante e attuale: a livello politico c’è ad esempio una maggioranza che non ci appartiene, anche se l’abbiamo eletta. In Italia, così come in tutti i paesi, c’è questo meccanismo perverso.

La maggioranza esiste, ma non ci appartiene perché non è nessuno; il concetto tanto caro a Deleuze di minoranza è vero e reale, perché tutti rimaniamo minoranza e nessuno può cambiare tale divaricazione.

E noi, singoli individui, cosa siamo? Ognuno di noi è un divenire minoritario che può trasformarsi in un divenire rivoluzionario, e questo è molto importante, perché i cambiamenti non vengono mai dal potere, ma soltanto dalla minoranza che crea la storia...e questa minoranza siamo noi.

Per evitare equivoci aggiungo che il concetto di maggioranza non è da cancellare, ma dobbiamo creare affinché questa maggioranza corrisponda ai nostri veri sogni e soprattutto dobbiamo smettere di contarci, perché siamo noi – come ho detto prima – che creiamo la storia.

* *La trascrizione dell’intervento non è stata rivista dal relatore*

Conclusioni di Ilaria Vietina

Coordinatrice Scuola per la Pace della Provincia di Lucca

Un grande ringraziamento a Majid, e credo di interpretare tutti voi se gli dico che quello che ci ha detto ci farà pensare molto.

I concetti che affermava Illich e quello che ora ci ha detto Rahnema, sono cose piuttosto “sconvolgenti”, che richiedono una certa rielaborazione. Pensiamo al giudizio molto critico e severo sulla modernità, alla riflessione sui limiti del progresso, alla visione molto lucida sul recupero della società vernacolare, alla riflessione sulla convivialità e sulla convivenza.

Altro punto fondamentale esposto da Rahnema è stato la percezione del limite e della proporzione e la proposta di rileggere il nostro sapere ricercando una nuova visione epistemica che possa affiancarsi alle attuali linee interpretative: il sapere della vita e il sapere del dominio, che sono contraddittorie e incompatibili.

Ci ripromettiamo di dedicarci alla lettura del nuovo libro di Rahnema – “La potenza dei poveri” – che uscirà prossimamente, una riflessione sul potere e sulla potenza e che ci auguriamo possa uscire presto nella traduzione italiana.

Ringrazio tutti i presenti, ringrazio moltissimo Majid Rahnema per la sua presenza e per le cose che ha detto questa sera, un caloroso ringraziamento a Marco Salotti per la sua opera di traduzione che ci ha permesso di apprezzare pienamente l'intervento di Majid.